

Nel settembre del 1852, Enrico Pirajno barone di Mandralisca (un erudito di Cefalù, collezionista d'arte, liberale illuminato) lascia Lipari sul vascello che porta alla Madonna negra di Tindari i pellegrini eoliani e i cavaatori di pomice affetti dal mal della pietra. Accompagnato dal servo Sasà, Mandralisca stringe al petto un ritratto d'ignoto, attribuito ad Antonello da Messina, che ha appena acquistato dallo speziale Carnevale. A bordo c'è anche uno strano marinaio, che somiglia in modo impressionante all'ignoto di Antonello...

L'isola conosce tempi drammatici. Mandralisca ha già vissuto le congiure contro i Borboni, represses nel sangue. L'identità del marinaio gli sarà nota solo quattro anni più tardi, in occasione di un'altra insurrezione fallita: è Giovanni Interdonato, un avvocato messinese fuoriuscito nel 1848 e rifugiato a Parigi, un cospiratore democratico, che torna spesso in Sicilia per stringere le fila della rivoluzione.

Mandralisca, pago dei suoi oggetti d'arte e impegnato a redigere un poderoso trattato scientifico sulle lumache, gli presta un aiuto pieno di dubbi e riserve. Ad aprirgli gli occhi sarà la rivolta contadina di Alcara Li Fusi, infiammata dallo sbarco dei Mille, di cui il barone è testimone. Chi potrà raccontare la tragedia della violenza degli oppressi contro i violenti se non quegli stessi oppressi? Ma con quali parole, che non siano quelle delle classi dominanti? Il romanzo, costruito su documenti ricreati dalla fantasia, intreccia una ricca serie di motivi: l'impegno politico degli intellettuali, lo scrittore di fronte alla storia, la «neutralità» della scienza, la mistificazione della pagina scritta. Vincenzo Consolo si è forgiato un linguaggio che è al tempo stesso mimetico e parodistico, romantico e ironico, fondendo la tradizione colta e quella popolare, lingua e dialetto, adesione lirica e lucidità razionale.

Con lo stesso vorace enciclopedismo di Gadda, Consolo gremisce la pagina di erbe, piante, animali, personaggi, ambienti, paesaggi, che animano un poema narrativo perfettamente bilanciato tra l'originalità espressiva e il giudizio storico.

Vincenzo Consolo, nato nel 1933, è siciliano di Sant'Agata di Militello. Collaboratore di quotidiani e periodici, vive a Milano dal 1968. Ha pubblicato *La ferita dell'aprile* (1963), *Lunaria* (1985), *Retablo* (1987), *Le pietre di Pantalica* (1988). *Il sorriso dell'ignoto marinaio* è uscito per la prima volta nel 1976, sempre da Einaudi, nella collana Supercoralli.

ISBN 88-06-12864-7



9 788806 128647

Lire 20000

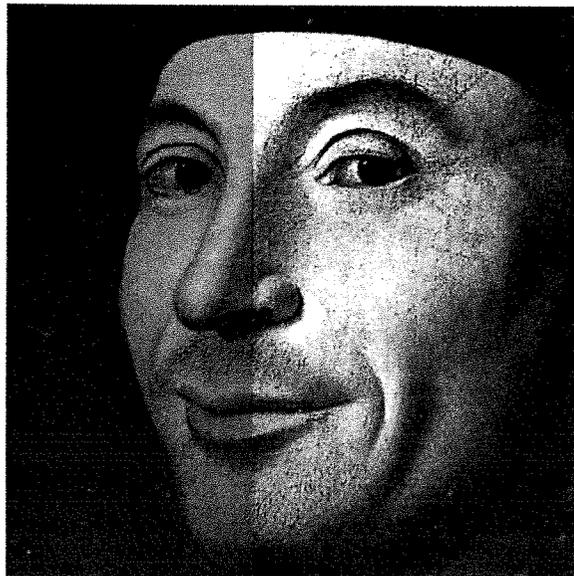
Consolo Il sorriso dell'ignoto marinaio



In copertina: Antonello da Messina, *Ritratto*. (Elaborazione di Emilio Isgrò).

464

Vincenzo Consolo Il sorriso dell'ignoto marinaio



Einaudi

strisciante nelle calzature di pezze e di montone, denti serrati e soffiare forte dal naso per furia compressa e bile che riversa.

– Ah ah, puzzo di merda, papà, ah ah – sentirono ancora alle spalle che faceva Salvatorino, grasso come 'na femmina, babbalè, mammolino, ancora a quindici anni sempre col dito in bocca, la bava e il moccio, unico erede, presciutto tesoro calasìa, al padre professore Ignazio e al nonno sindaco, il notaio Bàrtolo.

Tanticchia girò la testa sopra il tronco e lo guatò sbieco.

– Garrusello e figlio di garruso alletterato! – disse, e poi sputò per terra, bianco e sodo, tondo come un'onza.

Capitolo sesto

Lettera di Enrico Pirajno
all'avvocato Giovanni Interdonato
come preambolo a la memoria
sui fatti d'Alcàra Li Fusi

Cefalú li 9 ottobre 1860.

Egregio Interdonato, caro amico,

Vogliate riandare con la memoria a una serata di novembre del 1856, ove sbarcato che foste a Cefalú, accompagnato con un giovane di nome Palamara, da un veliero proveniente dalle Eolie, mi faceste l'onore di eleggermi Vostro ospite immerito, e donatario, siccome pegno d'amicizia e d'affetto, Vostro e dello speciale Carnevale, d'una greca creta cotta di fattura liparitana raffigurante Kore, ch'io, irriflessivo e retore, chiamai d'acchito Italia. Or perché conosciate d'in sul principio colui che ha l'ardire di sottrarVi il tempo utile all'occupazioni e affanni che richiedono i Vostri pubblici incarichi, e perché liberamente possiate interrompere, senza pena o rimorso, la lettura della presente, Enrico Pirajno – di Mandralisca s'aggiunge per meglio venir significato – si dichiara estensore di questa memoria che ambirebbe sottoporre alla Vostra intelligenza e riflessione. Il quale chiede perdono per questo preambolo, per la prolissità d'essa memoria e per i vizî di forma e di sostanza ch'essa potrebbe contenere. E perché, oltre che l'estensore della presente, che di poco importanza si presume, conosciate similmente d'un subito l'oggetto istesso, sappiate che si tratta degli atroci fatti succedutisi in Alcàra Li Fusi sopra i Nèbrodi, in Val Dèmona, il dí 17 maggio e seguenti or

ora scorsi, e di cui lo scrivente si è trovato a esser, ah!, in parte spettatore per fortuito caso o per destino. Caso o destino che porta ora questi fatti alla conoscenza e competenza della Gran Corte di Messina, dove Voi sedete nella qualità di Procuratore Generale, dopo d'esserVi dimesso dalla carica di Ministro agli Interni del Governo Dittatoriale, così com'io apprendo dal «Giornale Ufficiale».

Nelle more del giudizio che dovrà emettere codesta Corte nei riguardi degli imputati, villani e pastori d'Alcàra, scansati alla fucilazione cui soggiacquero tredici d'essi in Patti, dietro sentenza di quella Commissione Speciale, il dì 18 dell'agosto scorso, quali in catene e quali latitanti, questa memoria non suoni invito istigativo a far pendere i piatti della bilancia della Giustizia sacra da una parte o dall'altra, ma sia intesa quale mezzo conoscitivo indipendente, obiettivo e franco, di fatti commessi da taluni che hanno la disgrazia di non possedere (oltre a tutto il resto) il mezzo del narrare, a voce o con la penna, com'io che scrivo, o Voi, Interdonato, o gli accusatori o contro parte o giudici d'essi imputati abbiamo il privilegio. E cos'è stata la Storia sin qui, egregio amico? Una scrittura continua di privilegiati. A codesta riflessione sono giunto dopo d'aver assistito a' noti fatti.

Or io invoco l'Esser Supremo, l'Intelletto o la Ragione o Chiunque Altro ci sovrasti, a che la mente non vacilli o s'offuschi e mi regga la memoria nel narrare que' fatti per come sono andati.

E narrar li vorrei siccome narrati li avería un di quei rivoltosi protagonisti moschettati in Patti, non dico don Ignazio Cozzo, che già apparteneva alla classe de' civili e quindi sapiente nel dire e nel vergare, ma d'uno zappatore analfabeta come Peppe Sirna inteso Papa, come il più giovine e meno malizioso, ché troppe sono, e saranno, le arringhe, le memorie, le scritte su gazzette e libelli che pendono dalla parte contraria agli imputati: sarà pos-

sibile, amico, sarà possibile questo scarto di voce e di persona? No, no! Ché per quanto l'intenzione e il cuore sian disposti, troppi vizi ci nutriamo dentro, storture, magagne, per nascita, cultura e per il censo. Ed è impostura mai sempre la scrittura di noi cosiddetti illuminati, maggiore forse di quella degli ottusi e oscurati da' privilegi loro e passion di casta. Osserverete: ci son le istruzioni, le dichiarazioni agli atti, le testimonianze... E bene: chi verga quelle scritte, chi piega quelle voci e le ragghela dentro i codici, le leggi della lingua? Uno scriba, un trascrittore, un cancelliere. Quando un immaginario meccanico istrumento tornerebbe al caso, che fermasse que' discorsi al naturale, siccome il dagherrotipo fissa di noi le sembianze. Se pure, siffatta operazione sarebbe ancora ingiusta. Poi che noi non possediam la chiave, il cifrario atto a interpretare que' discorsi. E cade acconcio in questo luogo riferire com'io ebbi la ventura di sentire un carcerato, al castello dei Granza Maniforti, nel paese di Sant'Agata, dire le ragioni nella parlata sua sanfratellana, lingua bellissima, romanza o mediolatina, rimasta intatta per un millennio sano, incomprensibile a me, a tutti, comeché dotati d'un moderno codice volgare. S'aggiunga ch'oltre la lingua, teniamo noi la chiave, il cifrario dell'essere, del sentire e risentire di tutta questa gente?

Teniamo per sicuro il nostro codice, del nostro modo d'essere e parlare ch'abbiamo eletto a imperio a tutti quanti: il codice del dritto di proprietà e di possesso, il codice politico dell'acclamata libertà e unità d'Italia, il codice dell'eroismo come quello del condottiero Garibaldi e di tutti i suoi seguaci, il codice della poesia e della scienza, il codice della giustizia o quello d'un'utopia sublime e lontanissima... E dunque noi diciamo Rivoluzione, diciamo Libertà, Eguaglianza, Democrazia, riempiamo d'esse parole fogli, gazzette, libri, lapidi, pandette, costituzioni, noi, che que' valori abbiamo già conquistati e posseduti, se pure li abbiám veduti anche distrutti o minac-

ciati dal Tiranno o dall'Imperatore, dall'Austria o dal Borbone. E gli altri, che mai hanno raggiunto i dritti piú sacri e elementari, la terra e il pane, la salute e l'amore, la pace, la gioja e l'istruzione, questi dico, e sono la piú parte, perché devono intender quelle parole a modo nostro? Ah, tempo verrà in cui da soli conquisteranno que' valori, ed essi allora li chiameranno con parole nuove, vere per loro, e giocoforza anche per noi, vere perché i nomi saranno intieramente riempiti dalle cose.

Che vale, allora, amico, lo scrivere e il parlare? La cosa piú sensata che noi si possa fare è quella di gettar via le chine, i calamari, le penne d'oca, soterrarle, smetter le chiacchiere, finirla d'ingannarci e d'ingannare con le scorze e con le *bave* di chiocciole e lumache, limaccia, babbalúci, fango che si maschera d'argento, bianca luce, esseri attorcigliati, spiraliformi, viti senza fine, nuvole coriacee, riccioli barocchi, viscidumi e sputi, strie untuose...

Vidi una volta una lumaca fare strisciando il suo cammino in forma di spirale, dall'esterno al punto terminale senza uscita, come a ripeter sul terreno, piú ingrandita, la traccia segnata sopra la sua corazza, il cunicolo curvo della sua conchiglia. E sedendo e mirando mi sovvenni allor con raccapriccio di tutti i punti morti, i vizi, l'ossessioni, le manie, le coartazioni, i destini, le putrefazioni, le tombe, le prigioni... Delle negazioni insomma d'ogni vita, fuga, libertà e fantasia, d'ogni creazion perenne, senza fine...

E son peggiori de' corvi e de' sciacalli, le lumache, le creature belle, ermafrodite: temono il sole, distruggono i vivai e le colture, si nutron financo di liquami, decomposizioni, umori cadaverici, s'insinuano in carcasse, ne spolpano le ossa, ricercano ne' teschi le cervella, il bulbo acquoso nell'orbita dell'occhio... e non per caso i Romani le mangiavan ne' pasti funerari...

Confesso: dopo i fatti d'Alcàra ho detto addio alla

mia pazza idea dello studio sopra la generale malacologia terrestre e fluviatile di Sicilia: ho dato fuoco a carte, a preziosi libri e rari, fatto saltare dal terrazzo il microscopio, schiacciato gli esemplari d'ogni famiglia e genere: *ancylus vitrina helix pupa clausilia bulinus auricula*... Al diavolo, al diavolo! (La gioja e il piacere nel sentire quel rumore di scorze sotto le suole!)

Che piú, che fare, amico Interdonato?

«Agire, agire!» mi si potrebbe contestare. Ma per chi? Con chi? E come? Per l'Italia e i Savoja? Con Garibaldi? Combattendo?

Fui partecipe nel '56 della sommossa sventata e poi repressa a Cefalú. Esultai e palpilai anch'io in uno a quel manipolo d'intrepidi, i Botta, il Guarnera, Maggio, Màranto, Sapienza, Bevilacqua, vessillifero giojoso ed esultante il vostro Giovannino Palamara, ch'assalito il posto delle guardie, disarmatele, si portarono poi a liberar dalle catene lo Spinuzza... Ho visto imprigionar costoro, le signorine Botta in uno con la madre veneranda, le cui gentili mani aveano intessuto i fili d'oro della speranza sopra quel drappo insegna della fede... Ho visto le palle soldatesche rompere il petto del povero Spinuzza, impassibile e fiero, biondo come un Manfredi di sveva discendenza... «Offri a Dio la tua vita, così il carnefice non potrà gloriarsi di avertela tolta», gli suggeriva il prete corvo, Restivo, dandogli da baciare il crocifisso. Respinse, il valoroso, il consiglio e il segno di Passione, «Offro all'Italia - dicendo - la mia vita». E al silenzio che seguí alla sparatoria, lancinante, disumano echeggiò nell'aria, proveniente da un balcone sulla piazza, di colpo spalancato, l'urlo d'una fanciulla pazza, Giovanna Oddo, l'innamorata dell'uomo appena morto.

Io mi dicea allora, prima de' fatti orrendi e sanguinosi ch'appena sotto comincerò a narrare, quei d'Alcàra intendo, finito che ho avuto questo preambolo, io mi dicea: è tutto giusto, è santo. Giusta la morte di Spinuzza,

Bentivegna, Pisacane... Eroi, martiri d'un ideale, d'una fede nobile e ardente.

Oggi mi dico: cos'è questa fede, quest'ideale? Un'astutezza, una distrazione, una vaghezza, un fiore incorporale, un ornamento, un ricciolo di vento... Una lumaca. Perché, a guardar sotto, sotto la lumaca intendo, c'è la terra, vera, materiale, eterna.

Ah la terra! È ben per essa che insorsero quei d'Alcàra, come pure d'altri paesi, Biancavilla, Bronte, giammai per le lumache.

Agire, dunque, Interdonato? Non io, non io! L'unica azione degna che m'accinga a fare è quella di lasciare la mia casa, i miei beni e destinarli a scuola, insegnamento pei figli dei popolani di questa mia città di Cefalù. Sì che, com'io spero, la storia loro, la storia, la scriveran da sé, non io, o voi, Interdonato, o uno scriba assoldato, tutti per forza di nascita, per rango o disposizione pronti a vergar su le carte fregi, svolazzi, aeree spirali, labirinti... Lumache. I libri e la ricolta d'antichità e dipinti saranno una pubblica biblioteca e un museo, nel quale risplenderà, come un gioiello, voi già sapete, quel ritratto d'ignoto d'Antonello, a voi sí simigliante... E forse un poco anche a me, ma pure al pittore Bevelacqua, a mio cugino Bordonaro, al vescovo di qua Ruggiero Blundo, e infino anche, e ciò mi duole, al già ministro borbonico Cassisi e al direttore di polizia Maniscalco... Sapete? A furia di guardarlo, quell'uomo sconosciuto, qui nel mio studio, in faccia allo scrittoio, ho capito perché la vostra fidanzata, Catena Carnevale, l'ha sfregiato, proprio sul labbro appena steso in quel sorriso lieve, ma pungente, ironico, fiore d'intelligenza e sapienza, di ragione, ma nel contempo fiore di distacco, lontananza (come quella materiale vostra d'un tempo, per mari e porti e capitali d'Europa e d'Africa), d'aristocrazia, dovuta a nascita, a ricchezza, a cultura o al potere che viene da una carica...

Ho capito: lumaca, lumaca è anche quel sorriso!

Agire, vi dicevo, Interdonato. A voi tocca adesso, caro amico. E non piú per l'Ideale, sí bene per una causa vera, concreta, dappoiché per caso o per destino vi ritrovate nelle condizioni, in qualità di Procuratore Generale della Gran Corte di Messina, di decidere della vita di uomini ch'agiron sí con violenza, chi può negarlo?, ma spinti da piú gravi violenze d'altri, secolari, martirii soprusi angherie inganni...

E mi sia concesso qui di riportare questa riflessione del Pagano:

«Cosí se tu, mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là del confine che ti segnò natura, se occupi dei prodotti della terra tanto che ne siano offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riuerto loro; il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell'ordine; la tua pena è la distruzione». Pensiero che il Pisacane riprende e a cui soggiunge: «Il frutto del proprio lavoro garantito; tutt'altra proprietà non solo abolita, ma dalle leggi fulminata come il furto, dovrà essere la chiave del nuovo edificio sociale. È ormai tempo di porre ad esecuzione la solenne sentenza che la Natura ha pronunciato per bocca di Mario Pagano: la distruzione di chi usurpa».

La proprietà, Interdonato, la piú grossa, mostruosa, divoratrice lumaca che sempre s'è aggirata strisciando per il mondo. Per distruggere questa i contadini d'Alcàra si son mossi; e per una causa vera, concreta, corporale: la terra: punto profondo, ònfalo, tomba e rigenerazione, morte e vita, inverno e primavera, Ade e Demetra e Kore, che vien portando i doni in braccio, le spighe in fascio, il dolce melograno...

X.

CERCAI LO BARONE
 PADRONE DI SOLLAZZO
 MA SPARVE IN QUALCHE TANA
 FIGLIO DI BUTTANA
 VINDITTA PARIMENTI
 VIVA LA LIBIRTÀ
 CHI MORE MORE
 CIVILI PROPRIETARI SEMPRE ISTISSI
 LADRI DI PASSO
 FERE SENZA DIO E SENZA CORE
 SOLO MI PARE FORTE LASCIARE SERAFINA
 CHE POI NON TEMO NO
 MORTE O GALERA

XI.

PORCA LA TALIA
 PORCO LO RE
 E PORCO GARIBARDO
 GIUDA DI COLONNELLO
 CHE CI DISARMÒ
 VIVA LO POPOLO
 VINDITTA SOPRA VINDITTA
 AMARO A CHI
 PER SORTE SI APPRESENTA
 ANCORA A ME
 E DICE PATRIA UNA E MONARCHIA
 FACCIO CHE FECCI A
 NOTARO BARTOLO
 CAPO DI COSCA E DI LADRONERIA
 COLLE MANI LO STROZZO
 E SPACCO IN DUE
 LA PETRA SUA DEL
 CO RE